

Giornale di Sicilia 16 Marzo 2009

## **Due uomini di Nino Rotolo dai giudici: Così ci costrinsero ad essere complici**

PALERMO. Salvatore Fiumefreddo, 55 anni, un capo-cantiere diventato imprenditore come nella migliore tradizione dei palazzinari palermitani, ha raccontato ai magistrati che il sistema-Rotolo era molto semplice. Funzionava così: «Mi disse, d'ora in poi si fa quello che dico io, se no le do una bastonata in testa, prima a lei e poi al suo principale. Insomma, questo è stato l'approccio».

E questo «approccio» ha spiegato nei dettagli agli inquirenti che indagano sul tesoro nascosto del superboss dell'Uditore, padrone di mezza Cosa nostra. Lo scorso anno finirono in carcere otto presunti prestanome di Nino Rotolo, tra cui Fiumefreddo e l'ex vigile del fuoco Vincenzo Marchese, diventato a sua volta contitolare di una società edile. Dopo quasi un anno di carcere, entrambi a febbraio hanno chiesto di parlare con i giudici, fornendo una loro lunga e dettagliata versione dei fatti. Ora sono stati scarcerati, le dichiarazioni sono state depositate agli atti dell'indagine, conclusa ufficialmente pochi giorni fa.

Hanno confessato di essere entrati nel giro dei prestanome del superboss, indicando nomi e circostanze. Erano tra i frequentatori del gabbiotto dell'Uditore dove Rotolo gestiva i suoi affari e riceveva i suoi fiancheggiatori, dicono di essere rimasti vittime di un gioco molto più grande di loro, stritolati dall'enorme potere intimidatorio di un capomafia come Rotolo. Descrivono vorticosi giri di denaro, immobili ceduti seduta stante al boss, società edili formate solo per depistare le indagini. Marchese ha ammesso anche la truffa di una giocata fasulla al Lotto. L'expompieri, amico d'infanzia di un fratello di Rotolo, ha confessato di avere incassato mezzo miliardo di lire (del 1998). La famiglia del boss gli aveva detto che era il guadagno di una cinquina spettacolare, lui prese gli assegni da un direttore di banca e poi, sempre su disposizione del capomafia, li girò per una serie di operazioni immobiliari. «Solo adesso - ha detto - mi sono reso conto di essere stato raggirato».

Due lunghe confessioni, con alcuni distinguo. Entrambi dicono di essere stati costretti a favorire Rotolo, ma solo lui personalmente e mai dunque l'organizzazione mafiosa. Si tratta di personaggi diversi (entrambi difesi dall'avvocato Enzo Fragalà) con storie particolari. Fiumefreddo era un impiegato di fiducia del costruttore Francesco Pecora, 70 anni, anche lui arrestato lo scorso anno nell'ambito della stessa operazione. Fino agli anni Ottanta ha cementificato mezza Palermo, poi il vento è girato ed ha deciso di mollare tutto per andare a Dubai, l'emirato del Golfo, paradiso dei palazzinari. Una fuga mai chiarita del tutto, forse inseguito dalle pressanti richieste di Rotolo che voleva soldi e immobili e conclusa nel 1998 con un sequestro antimafia (poi revocato) di gran parte delle sue proprietà. Adesso

Pecora è agli arresti domiciliare in provincia di Pordenone, un «confino», dice Fiumefreddo, imposto ancora una volta da Rotolo dopo il rientro da Dubai dove gli affari non ciano mai decollati. L'imprenditore è tra l'altro suocero del stipeilali tante Giovanni Motisi, marito di una delle sue figlie, e risponde di fittizia intestazione di beni. Alcune palazzine costruite all'Uditore cambiarono proprietà nello spazio di un mattino. Appartenevano alla «Francesco Pecora costruzioni» e alla «Cipel», erano state lasciate a metà, in attesa che Pecora riprendesse a costruire. Fiumefreddo venne contattato e gli fecero parlare con Rotolo a cui non difettava certo la chiarezza. Ecco cosa gli avrebbe detto il boss. «Guardi, da questo momento in poi dica al signor Pecora che questa villa me la prendo io ... lei si deve intestare... la deve togliere dalle mani del signor Pccora». E quando il capocantiere avanzò qualche perplessità, Rotolo fece il discorso, anche questo molto chiaro, delle bastonate in testa.

Rotolo controllava una mezza dozzina di società edili, alcune delle quali riconducibili a Pecora, che secondo la difesa degli indagati era costantemente sotto ricatto. Complice o vittima, di sicuro l'imprenditore non fiatava quando il capomafia parlava. Fiumefreddo ha detto che gli riferì le parole del boss e Pecora rispose, ripetendo tre volte la stessa frase. «Per cortesia fai quello che dice lui».

E così il capocantiere si trasformò, suo malgrado, in imprenditore. «Il signor Pecora mi passò il dieci per cento della Cipel e il resto lo trasferì alla moglie». Il pim Roberta Buzzolani gli ha chiesto come mai il dieci per cento dell'immobiliare finì a lui. Risposta: «Rotolo non aveva fiducia in Pecora e voleva che me la intestavo io».

**Leopoldo Gargano**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***